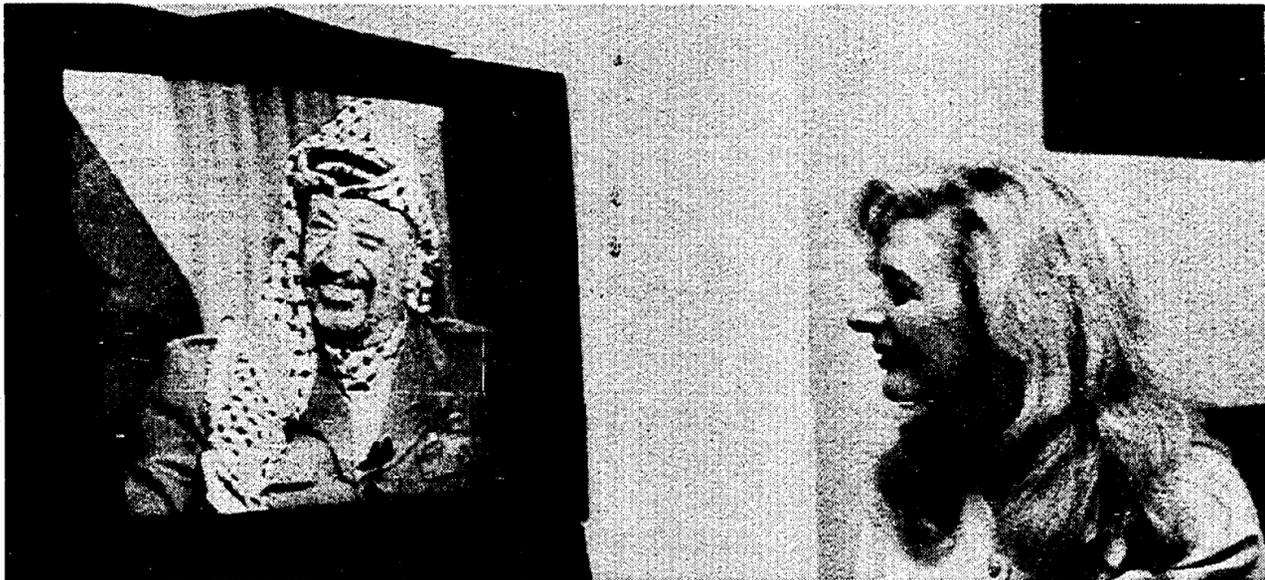


L'INTERVISTA

Suha Arafat

moglie del presidente dell'Olp

«Difenderò le donne palestinesi»



La moglie di Arafat, Suha, mentre segue il marito in televisione durante le trattative con Rabin

Hamil/Reuters

«Il divorzio è l'unico problema che non turba oggi Yasser. I veri problemi riguardano il nostro ritorno a Gerico». A parlare è Suha Arafat, moglie del leader dell'Olp. «Sono una donna moderna, che si batte per una piena eguaglianza dei diritti tra donne e uomini nella società palestinese. E questo a qualcuno non piace». «Sogno una vita normale in uno Stato palestinese in pace con quello ebraico». «Cosa direi alla signora Rabin».

nese. In passato, lei si è pronunciata più volte per uno Stato palestinese fondato sulla piena parità di diritti tra uomini e donne. Non ritiene che questa rivendicazione possa averle alienato i favori della parte più tradizionalista della società palestinese?

Vede, la campagna scandalistica non è rivolta contro di me. Il vero obiettivo è Yasser Arafat, il presidente dell'Olp. Di una cosa sono certa: questa campagna si intensificherà ulteriormente con l'avvicinarsi del suo ingresso a Gerico, perché sono in molti a pensare che un leader indebolito nella sua immagine è un uomo più ricattabile. Non capisco, però, perché in Israele si continui a perseguire questa linea: indebolire Arafat fa solo il gioco dei nemici della pace. Detto questo, non mi nascondo che vi sono molte persone, tra i palestinesi e nel mondo arabo, a cui non piace che io sia una donna moderna che si batte per la liberazione della donna palestinese e per l'uguaglianza dei diritti.

Per tanto tempo si è voluto accreditare lo stereotipo della donna palestinese come di una «ritardata», subalterna in tutto e per tutto al suo uomo. E all'improvviso, questo stereotipo entra in crisi, anche «per colpa» della moglie di Arafat, che veste «all'europea», che non porta lo chador, che rivendica il ruolo di primo piano che le donne palestinesi hanno avuto nell'Intifada. A Yasser ho sempre detto che la democrazia dello Stato palestinese si verificherebbe sul ruolo e lo spazio che le donne avranno al suo interno. Certo, questo discorso può non piacere agli integralisti di «Hamas» o ai settori più conservatori della società palestinese. Ma non per questo rinuncerò alle mie convinzioni: la donna palestinese deve pesare in ogni ambito della vita politica, sociale ed economica del futuro Sta-

to. A Gerico continuerò la mia battaglia.

Nel mondo arabo sta crescendo il peso del fondamentalismo islamico, che certo non vede di buon occhio queste sue idee di emancipazione femminile: questo vale per l'Algeria, l'Egitto e anche per i Territori, stando ai documenti e alle prese di posizione di «Hamas». Come valuta questo fenomeno?

Non ingigantirei più di tanto il fenomeno fondamentalista, almeno per quanto riguarda la realtà palestinese. D'altro canto, anche all'interno delle più avanzate società europee, come quella italiana, esistono fazioni, culture estremiste, antidemocratiche, che purtroppo oggi sembrano essere incoraggiate a livello governativo. Per quanto riguarda la Palestina, la forza degli integralisti è stata alimentata dall'oppressione israeliana; un'oppressione che si è manifestata in ogni ambito, da quello sociale a quello militare. Il miglior modo per sconfiggere gli integralisti è costruire un futuro degno di essere vissuto per la gente di Gaza e della Cisgiordania. Finché migliaia di persone saranno costrette a vivere in condizioni disumane, senza lavoro e nel degrado dei campi profughi, la pace resterà un obiettivo lontano dall'essere raggiunto. Nonostante tutto, resto ottimista: perché so che la nostra mentalità non è conservatrice. Il popolo palestinese è sempre stato aperto e pluralista sul piano culturale e religioso: in esso convivono cristiani, musulmani ed anche ebrei. Noi non provochiamo i fondamentalisti, cerchiamo di conoscere e capire le loro ragioni. Il dialogo è lo strumento migliore per evitare conflitti che potrebbero portare a nuovi lutti; e questo vale sia nei confronti di Israele che per risolvere le questioni ancora aperte al nostro interno. Alla fine, ne sono convinta, la tolleranza

avrà la meglio, anche perché il presidente Arafat è un uomo tollerante, che in tutta la sua vita politica ha sempre cercato di preservare l'unità del popolo palestinese e la sua autonomia. Ed è per questo che nel mondo arabo si è fatto diversi e potenti nemici.

Come immagina la sua vita a Gerico e quando avrà inizio questa avventura?

Partiremo prestissimo, perché ogni giorno è prezioso per ricostruire ciò che 27 anni di occupazione militare hanno distrutto. Per quanto mi riguarda, cercherò di lavorare nella realizzazione di progetti umanitari, in particolare nel campo dell'assistenza e della sanità. A Gerico mi saranno vicini i bambini dei nostri martiri, che oggi vivono con noi a Tunisi. Sono felice di dividere con loro la gioia di questo ritorno in Palestina.

Lei ha più volte espresso il desiderio di incontrare Lea Rabin, la moglie del primo ministro israeliano. Cosa vorrebbe dirle?

So che la signora Rabin è una donna coraggiosa che conosce bene ciò che significa vivere accanto ad un leader politico: conosce i momenti felici ma anche le fatiche, le gelosie, le voci distruttive che vengono fatte circolare. Ho un grande rispetto per la signora Rabin, e spero di poter lavorare insieme a lei per costruire occasioni di incontro e di crescita comune tra donne israeliane e palestinesi. Ma ciò potrà accadere solo quando tutte le donne palestinesi ancora prigioniere nelle carceri israeliane saranno liberate. Solo così potremo incontrarci su un piano di uguaglianza.

Un'ultima domanda: vi è un sogno che lei accarezzava più di ogni altro in questo momento?

Il mio sogno? Quello di poter condurre una vita normale in uno Stato palestinese in pace con quello ebraico. Spero che possa divenire presto realtà.

DALLA PRIMA PAGINA

Il Presidente e i giudizi sull'Italia

essere la migliore forma di governo, la democrazia elettiva, la preoccupazione sarebbe forte».

Clinton non può dunque, nel rispetto della democrazia, che riconoscere un governo legittimo. È vero, altri, in Europa, hanno espresso una più grave preoccupazione, specie per la presenza degli uomini di Alleanza nazionale nel governo. Non c'è da stupirsi. In molti paesi europei il fascismo e il nazismo non sono stati solo fenomeni esterni, ma malattie nate all'interno degli organismi sociali e politici di quelle nazioni. E, in Francia come in Germania, è molto forte l'inquietudine per il risorgere di fenomeni di intolleranza, di razzismo, di neonazismo. Dunque per loro, per usare il titolo di un libro di Robert Kennedy, «Il nemico è in casa». Ciò motiva una forte preoccupazione, che occorre capire, non sottovalutare. Fin quando non si spinge alle proposte di boicottaggio delle merci, come quelle avanzate nel Parlamento danese. Questo no, non è accettabile. Contro questo governo di destra noi, l'opposizione italiana, combatteremo duramente, denunciando il pericolo della presenza politica nel governo di uomini che non hanno ancora consumato rotture reali e definitive con il fascismo e credono, con il loro leader, che l'uomo che ha portato la guerra in Italia, fatto morire 400mila persone, fatto invadere il suolo nazionale dai nazisti, fatto deportare ebrei e oppositori nei campi di concentramento, possa essere definito «il più grande statista del secolo». Lotta politica, dunque. Ma voglio dire con nettezza che consideriamo inaccettabile, anche se motivata da preoccupazioni condivisibili, ogni forma di boicottaggio contro un governo che non si è insediato con un colpo di Stato, ma con elezioni democratiche. Combatteremo per far finire presto, nell'interesse del paese, questo governo vecchio e pericoloso. Ma lo faremo con le nostre idee, le nostre lotte, la nostra opposizione dura e innovatrice.

La visita di Bill Clinton è anche l'occasione per un primo bilancio della sua presidenza. È passato un anno e mezzo, meno di metà del mandato quadriennale. Sono stato tra coloro che, quando in Italia tutti esaltavano il Bush trionfante nel Golfo Persico, si spinse a immaginare che le nuove idee del governatore dell'Arkansas avrebbero potuto riportare i democratici al governo dopo un'assenza durata trent'anni e interrotta solo dalla meteora di Jimmy Carter. Quelle idee vinsero. Gli Stati Uniti erano prostrati da dodici anni di reaganismo, una politica che aveva sostenuto artificialmente la crescita spingendo ai margini della società milioni di uomini, senza lavoro, senza assistenza sanitaria, senza valori e senza futuro. Clinton propose un programma di riforme sociali e indicò al suo paese il «New Covenant», un patto per la ripresa di un'America più giusta, più equa, più attenta ai diritti e all'ambiente. Non ho cambiato idea, sul presidente Clinton. In questi mesi si è ironizzato molto sul giovane presidente americano e l'onorevole De Mita mi ha persino definito «l'ultimo clintoniano». Definizione che, in verità, non ridendo essere un offesa. Il presidente americano ha sfidato poteri enormi, che hanno reagito. La sua proposta di riforma sanitaria, le sue misure fiscali, la sua battaglia contro l'uso indiscriminato delle armi, la discesa in campo per i diritti dei gay nell'esercito, la ridu-

zione delle spese militari, la posizione in difesa della legge sull'aborto costituiscono un pacchetto di riforme tali da poter cambiare davvero il volto dell'America. E la forte ripresa economica suggerisce anche di mettere finalmente in discussione l'equazione destra uguale crescita, progressisti uguale sacrifici che si è affermata nel senso comune. Sul piano internazionale Clinton si è trovato ad operare in un mondo segnato da squilibri del tutto inediti per la nostra generazione. Non è più il tempo, terribile e sicuro, dei blocchi militari e dell'equilibrio del terrore. Dalla straordinaria stagione del 1989 il mondo non ha più ritrovato la sua armonia, il suo equilibrio. Esplosioni, in forme di sanguinose rivolte etniche e religiose, conflitti e drammi sociali che covano da tempo. È inutile ricordare che la Fao prevede nel 1984 che, da lì al Duemila, il Rwanda, lo Yemen e la Somalia sarebbero esplosi? L'Onu mostra la sua debolezza, il suo essere ancora troppo espressione dei vecchi blocchi, la sua povertà di poteri politici, economici, militari. L'Onu non è il governo mondiale, l'unica dimensione nella quale si possono affrontare le grandi questioni del nostro tempo: la povertà, la fame, il sottosviluppo, l'ambiente, il disarmo. L'interdipendenza reclama una politica capace di rispondere, a quel livello, anche alle devastanti crisi regionali. È inutile, perciò, surrogare questa esigenza chiedendo agli Usa di svolgere la funzione di gendarme mondiale. Un errore che fece l'amministrazione Bush in Irak, che ha ripetuto Clinton che trovò in eredità «Restore Hope» e la gesti davvero male. Si possono criticare gli Usa per le incertezze sulla Bosnia. Ma l'Europa cosa ha fatto? Se non piangere lacrime di cocodrillo e magari trafficare armi? La presidenza Clinton ha molti meriti rilevanti, forse storici, in politica estera. Il primo è di aver sapientemente accompagnato l'intesa israelo-palestinese culminata nella firma di Washington. Il secondo è di avere evitato il collasso della Russia, che avrebbe potuto avere conseguenze devastanti per il mondo intero, sostenendo Elsin che rappresentava, pur tra errori e prepotenze, la residua possibilità di «tenuta» di quel grande paese. Ciò che Bush non seppe o non volle fare con Gorbaciov. Gli Stati Uniti hanno poi svolto un ruolo di sostegno ad Haiti e in Sudafrica nei confronti di forze antirazziste e democratiche. Gli Usa sono riusciti, con Clinton, a concludere dopo anni di trattative l'accordo Gatt. Il presidente degli Stati Uniti, infine, ha indicato al G-7 la questione del lavoro come la prima emergenza degli Stati sviluppati. È poco? Per i sedici mesi in cui Clinton è stato nello studio ovale, non mi sembra proprio. Si sono palesate incertezze, oscillazioni, persino errori imperdonabili come i bombardamenti sulla gente di Somalia. Ma il cammino sembra essere quello giusto, la direzione di marcia corrisponde alle idee e alle attese che Clinton evocò nella convenzione nel '92 e nella successiva campagna elettorale. In questo mondo instabile, in mezzo alle guerre che attraversano frammenti del pianeta, sono molto importanti le scelte e le politiche che gli Stati Uniti assumeranno. Per questo guardiamo con tanta attenzione alla nuova amministrazione americana e a ciò che il presidente Clinton saprà fare, in coerenza con i suoi programmi e i suoi ideali.

[Walter Veltroni]

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
«No, non è facile essere la compagna di Yasser Arafat. Non è facile vivere con la paura che qualcosa di irrimediabile possa accadere, sottoposti a misure di sicurezza che limitano fortemente la nostra privacy. E le difficoltà aumentano quando non si accetta di ricoprire un ruolo tradizionale, di pura «appendice silenziosa». Ci si sente ridicoli a dover ogni volta smentire voci infondate, costruite ad arte per colpire l'immagine di un uomo-simbolo come è Yasser. Ma questo è il prezzo da pagare per essere la moglie di uno degli uomini più conosciuti al mondo. Hanno attaccato la mia famiglia, e poi la nostra coppia. E continueranno a farlo con sempre maggiore insistenza con l'avvicinarsi del nostro ritorno a Gerico. Mi chiedo solo come certa stampa italiana, troppo legata a quella israeliana, si presti ad un gioco così sporco, che rischia di rendere più difficile il cammino della pace in Palestina». Inizia così il nostro colloquio con Suha Arafat, 39 anni, laureata alla Sorbona, figlia di un ricco banchiere, da due anni moglie del leader dell'Olp. Dal giorno del suo matrimonio, Suha è al centro dell'attenzione dei media internazionali. Non solo in quanto sposa di «Mr. Palestina», ma per il suo modo di essere «la compagna di un simbolo», per il coraggio delle sue posizioni: il suo è un modo di proporsi

che rompe con il tradizionale stereotipo della donna araba, «senza altra funzione che servire il proprio uomo». Per questo Suha Arafat fa discutere e divide i palestinesi, «perché - sottolinea - mi batto per l'eguaglianza dei diritti tra donne e uomini palestinesi. E questo evidentemente non piace ai settori più tradizionalisti della società palestinese».

DALLA PRIMA PAGINA

Sconfitta l'arroganza

due schieramenti e solo tre sono andate alla maggioranza. Quest'ultimo dato, inoltre, contiene il caso particolarissimo (in senso politico) della presidenza dei Lavori Pubblici, andata ad un leghista contro l'opinione di Berlusconi che aveva candidato il solito pannelliano. Si tratta della commissione competente in materia di concessioni e autorizzazioni radio-televisive e che il padrone della Fininvest voleva attribuire a proprio uomo lasciando alla Lega la presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai. La Lega, come facevano presagire recenti dichiarazioni di Bossi, ha pensato fosse più importante vigilare anche sul regno imprenditoriale di Berlusconi e ha infranto il patto. Da qui l'allarmata convocazione, ieri sera, di un vertice di maggio-

rara) le ragioni di una vigilanza e di una garanzia da affidare alle minoranze, attribuendosi un potere di spartizione odioso almeno come quello esercitato dal Caf: ultimo caso quello della non ancora costituita commissione Antimafia per la quale Berlusconi ha indicato una presidenza di personale fiducia dimenticando che essa è rimessa alla decisione dei presidenti dei due rami del Parlamento, compiendo così una gaffe istituzionale senza precedenti (ignoranza da novizio o sicumera da vincitore pigriatutto?). Ancora l'altro ieri le opposizioni di palazzo Madama interloquivano con la maggioranza nell'intento di andare a una soluzione ragionevole: le commissioni di garanzia alle opposizioni, le commissioni ordinarie alla maggioranza. Risultato: zero. Era inevitabile, pertanto, che si andasse allo scontro. E l'effetto si è cominciato a vedere ieri. Quello che emerge da questa vicenda è un drammatico stallo, per colpa della maggioranza, nel rapporto tra governo e Parlamento. Non si dimentichi che, alla vigilia dei voti in Senato, è stata fatta circolare alla Camera (elaborata, guarda caso, da un altro pannelliano in organico "Forza Italia") un'ipotesi di nuovo regolamento tutta costruita sulla subaltermità del Parlamento all'esecutivo. A giustificazione si è invocata la logica della democrazia dell'alternanza secondo la formula novista: un leader, una maggioranza, un governo, un Parlamento. Ma il Senato è lì a dire che un tale schema non esiste, o non esiste ancora, e volerlo imporre significa mettere il carro davanti ai buoi. Il peggio è che una simile velleità è sostenuta da una vera e propria strategia della minaccia: ieri, infatti, si è tornati a prospettare lo scioglimento del solo Senato, pretesa assurda e avventurosa, già aspramente respinta settimane addietro dal presidente della Repubblica. Davvero un brutto inizio e, come si sa, chi semina vento... [Enzo Roggi]



Silvio Berlusconi  
«È uno di quei giorni che / ti prende la malinconia / e fino a sera non ti lascia più...»  
Ornella Vanoni «Domani è un altro giorno»

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Castellano  
Vicedirettore:  
Giancarlo Bossotti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demareo  
Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato  
Arnaldo Martella  
Consiglio d'Amministrazione  
Antonio Bernardi, Moreno Caporali,  
Pietro Crini, Marco Fracchia,  
Arnaldo Martella, Giovanni Mele,  
Claudio Montaldo, Antonio Orsi,  
Ignazio Ravasi, Libero Severi,  
Bruno Soleroli, Giuseppe Tacci  
Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 25/15  
tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783255  
20124 Milano, via F. Casati 12, tel. 02/67721  
Quotidiano del Pci  
Roma - Direttore responsabile  
Giuseppe F. Menonella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile  
Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 2370.  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993